



Sul senso del viaggio

Arcangelo Rosati*

Il viaggio: esperienza esaltante. Anche qualora si tratti di viaggi di lavoro, d'affari e non soltanto di piacere. Carosello di sensazioni, eccitazione cinetica, carillon di un armonico frastuono che oscilla come l'argenteo stelo di una "sfuggente ratio" che spinge nell'itinerare verso l'accrescimento di conoscenze, verso l'accostamento ad usi, costumi e linguaggi di popoli e paesi diversi, verso lo schiudersi di orizzonti sconosciuti.

Forma quiescente della modernità che trattiene lo slancio arcaico all'avventura e tuttavia di esso reca ancora le stigmate.

Molto è mutato da quel sentimento primordiale ... Forse però, e non sapremo ben dire né come né quando qualcuno giungerà a violare le "Nuove Porte d'Ercole" lanciandosi con i mezzi a sua disposizione nel "folle volo" per conseguire virtù e conoscenza.

Dunque nel viaggio odierno sopravvive il senso di mistero e di relativo sgomento del viaggiare atavico: una medesima palpitazione emotiva, una accensione repentina ed intermittente di timori ed aspettative che ne costituisce la trama. Un trasalire per l'irruzione improvvisa dell'Im-previsto, l'imprevedibile incontro-scontro, confronto con la molteplice novità di situazioni ed individui Altri-da-noi, distinti o semplicemente caratterizzati da particolarità che solo per qualche sfumatura divergono dalle nostre.

Oscillazione oniroide, sogno ad occhi aperti, tendere verso mete che si ergono – indelebili – nella memoria, graffiti d'Altrove che tatuano la nostra mente, diacronie raccolte in contrazioni di immagini o dilatate in narrazioni infinite.

* Facoltà di Filosofia, Università degli Studi di Roma 1.

Appunti di viaggio – piccolo mosaico dell’Estraneo, “note” di viaggio: musicali panoramiche risolte in crome per ironici bozzetti d’ambiente e per tipologie bizzarre, cadenze dell’“Andante con moto” per eventi che sempre l’accadimento-viaggio riserva. Ed il lento fluire dell’“Adagio” per cieli azzurri e tersi, vertigini rocciose ed imbiancate, per il morbido scorrere di fiumi che recano nel loro corso una fauna da fiaba e arbusti e vegetazioni in cui lampeggia la loro Storia.

Magia del viaggio: sortilegio insito nella nozione stessa di “spostamento”, migrazione, alternanza, caleidoscopica successione di disgiunzioni e di unioni “in re”, che – esplicitamente – alludono alla rottura di una condizione di stasi preesistente, allo sfaldarsi di una posizione di raccoglimento, ad una “stregata” accelerazione nei “cambiamenti di stato” – tutta scarti e residui – in una nostalgica fluorescenza di distanze che – al fondo – non potranno mai essere pienamente conosciute.

Rimpianto dell’inelusibile “mai-stato”, del “mai-accaduto”, di ciò che, in un evento vissuto, mai ha fatto la propria comparsa sulla “scena dell’Essere”, rivelandosi a noi attraverso la struggente, “invisibile certezza dell’Assenza”. Inflexibile legge ai mortali, quella che vuole, che nel Conosciuto, vibri il riverbero dell’“appena-intravisto”, dell’“eternamente perduto”. Una silhouette sfocata, un frammento di frase, una finestra illuminata in una fredda città straniera, una ciocca bionda sotto un cappuccio di pelliccia, un sorriso che ci ha coinvolto sfiorandoci senza intenzione e che, per noi, non – sarà – mai – più.

Quale groviglio di emozioni, eccedente la razionalità, solleva in noi, in una rotazione di gioia e delusione, l’“ascoso senso del viaggio”?

Il viaggio, dunque, implica una sorta di dimensione inebriante, uno spostamento dell’asse del “Permanente”, un innalzarsi della “frequenza” delle variazioni spazio-temporali, che zigzagando attraverso sfuggenti segmenti di mondo, ora scheggiando la realtà del Sensibile in una brulicante e caotica molteplicità di sensazioni, incrina il relativo equilibrio dell’omeostasi individuale.

Detto in breve (basta riandare con la memoria alla febbricitante allegria che, da bambini, ci invadeva per un semplice percorso in treno) il viaggio, come “Atto e Definizione” dell’infinito “Viaggiare”, ci segna con una delle caratteristiche che lo costituiscono in quanto tale: l’inevitabile sequenza del frammentarsi-

ricostituirsi di “stabilità perdute-riconquistate”. Pendolarità interiore, “mixage” di continuità-discontinuità che fanno “pendant” col moto (mai rettilineo uniforme) del viaggio che trascina via, benevolmente sussultorio, verso una meta.

Il viaggio, dunque, ci conduce in una Sfera che potremmo definire dell’“alterazione”, svelando in noi uno “spettro” di modificazioni, che – per un tempo dato – ci rendono “ulteriormente Altro” da quegli Altri che – quotidianamente – già – sempre – siamo.

Ritengo che non vi sia alcuno che riesca a sottrarsi completamente a tale fenomeno: in qualche nascosto recesso della sua anima è sopita una sottile inquietudine inconscia pronta a riattarsi e ad acquistare vigore in prossimità o durante un viaggio.

Viaggiare! Termine carico di echi fantasticati, simbolo di “avventura”, affiorare di perplessità e di dubbi, a volte di paure, conaturate all’orientarsi nell’incertezza incapsulata nello spostamento dal punto A verso il... / fino al... punto B.

Già, perché nelle nebbie del futuro, ciascuno di noi è “formalmente” uncinato da una Alternativa: sarà il viaggio un approdo “fino alla” meta o piuttosto subirà un arresto attestandosi gelido ed immobile al “verso il” ?

È questa un’ulteriore ambiguità ontica, legata agli scenari dell’immediato sensibile, del viaggiare. Normalmente rimossa, nonostante la rimozione – proprio per la rimozione, eccitazione e timori continuano a colludere, per così dire sotto la copertura del rimosso. E con medesima carica energetica.

Osservato in trasparenza, il viaggio – sorta di “adulterio cinetico” (sempre – ad – altro) – fiorisce in una “sintesi semantica”, configurandosi come l’“Em-blema” del peregrinare, vagare nei differenti campi della vita e della cultura.

Per chiarire brevemente il significato di “em-blema”, va precisato che tale termine non è da me inteso come sinonimo di interiorizzazione, introiezione. Non è dunque da intendersi come accadimento intrapsichico, come realtà psicodinamica.

Em-blema è, piuttosto, l’immediato ed elementare “scagliare” (ballein) “dentro” (en) in modalità coscienti ed attive. Dire – dunque – che il viaggio è em-blema dello spostamento all’interno dei più diversi settori delle attività umane, null’altro vuol dire che il viaggio, come senso em-blematico, costituisce l’affresco, la rappresentazione più adeguata per esprimere quello che ci vede esser

riversi sulla nostra realtà. Ciò, in quanto costituiti dall'esser-nel-mondo e dal mantenerlo nella Cura (Sorge).

Questa essenzialità, questo "essere-già-da-sempre-in-viaggio" (che con azzardo assimiliamo agli esistenziali heideggeriani), svela e mette in luce un settore della nostra "tessitura di esistenza", ci rivela enti che si interrogano – costitutivamente – sull'Essere ed il suo senso in ragione della operatività del Esser-ci ed in particolare, come è noto, del Ci che originariamente ci costituisce ed anima, nell'offerta dell'apertura che schiude gli orizzonti delle possibilità di senso.

In tale prospettiva viaggiare assume il valore di una struttura fondamentale dell'Esserci e assurge al livello di "costituente essenziale insaturo" del Dasein, prendendo le vesti di un "bruciante peregrinare" che effigia il movimento, le variazioni, gli scambi, le svolte, i tentativi di colmare l'ansia conoscitiva.

Anche per la sua rilevanza evocativo-linguistica, per la sua duttilità polisemica il "termine viaggio" rafforza il suo valore "multiverso", si flette alle più fantasiose costruzioni narrative (Verne, Salgari), irradia linee che, intrecciandosi, stabiliscono una sorta di reticolo all'interno del quale il mondo della luce e l'oscuro mondo dell'Oltre entrano misteriosamente in contatto (topos della discesa agli Inferi).

È proprio per questo suo "darsi" con estrema "arrendevolezza significativa", per questa sua disponibilità alle più spericolate peripezie del Discorso che, la parola-viaggio, entra con estrema efficacia nelle figure della Retorica intesa come arte e tecnica della parola e della scrittura. E senza neanche scomodare più di tanto Jakobson il linguista, avremo facile gioco nel rintracciare e nel riconoscere quanto ampia sia l'utilizzazione del significato di viaggiare nella strutturazione del linguaggio articolato – nella sua "sostanza" – in base ai due assi portanti che lo fanno distendere e risplendere in tutta la sua ricchezza: la metafora e la metonimia.

Basta abbandonarsi al fascino di espressioni come "un viaggio nella Storia" o "un viaggio nel Tempo" per sentir provenire, da lontane cavità inesplorate, un mormorio incomprensibile e mutevole. È il "Mistero" che valica i miserabili confini di spazio e tempo e giunge attraverso il linguaggio.

Un gioco retorico, naturalmente... forse un refolo di quella "arcana armoniosa melodia pittrice" (Foscolo) che eleva l'argomentazione ad una qualità espressiva superiore estremamente pura e preziosa.

Un fluire – dunque – dell’“essere del linguaggio” suggestivo e cangiante perché costituito “ in” metafore, metonimie e, tutta quella serie di figure della Retorica che, “edificando” – del linguaggio – l’essere, ci rendono l’essere nella sua difficile penetrabilità, spesso riottoso ai limiti della dicibilità, là dove la parola vacilla, proprio attraverso le forme espressive, attraverso l’evocazione del linguaggio.

Quanti maestri di Retorica si saranno avvalsi nella fase dell’“inventio” (reperimento di argomenti e termini atti a rendere bella ed efficace l’esposizione orale) del vocabolo “viaggio”, per indicare, ad esempio, la morte - l’ultimo viaggio.

In tale ottica – davvero – “il viaggio si addice alla Retorica”: tale e tanto grande è il bagliore rappresentativo – espressivo, il rilievo delle costellazioni figurativo – letterarie, il cerchio incantato di metafore e metonimie al centro del quale sgorga – come una corrente di cristallo – la molteplicità e l’inclinazione dei significati del termine viaggiare.

E la fondatezza linguistica di queste considerazioni è facilmente verificabile se si pone attenzione ermeneutica a forme di discorso semplici legate ad universi particolari e ristretti, a settori culturali e sociali che abbiano strutturato un loro proprio codice linguistico.

Ecco allora comparire, in un freddo chiaroscurale, il chiuso disperato mondo dei drogati, privo di città, di natura, di comunicazione, nel quale ciascuno è rivolto esclusivamente al proprio “allucinato viaggio” senza scopo e senza meta. I drogati, gettati in catene dalle sostanze da loro stessi assunte, si allontanano da lidi conosciuti verso l’Ignoto: stravolti esploratori solitari del Nulla.

Nel rarefatto ed impenetrabile mondo della droga e della allucinazione (includo in questo “girone” anche gli individui che – abitualmente – assumono e fanno uso di “ cocktails (così detti farmacologici)” scivola – compassionevole – la luce della metafora, la “similitudo brevior”, che – per un attimo – schiarisce i lividi tratti di questo tragico fenomeno svelandone le incrinature, le minime fessure.

“Sono in viaggio, torneranno...” Forse v’è nel Logos, nel Dire, nella Parola, una sorta di “pietas linguistica”: un “pro-dur-si” del linguaggio balsamico e ristoratore, che, in virtù delle variazioni nelle strutture della Retorica, riesca ad aprirsi un varco, a penetrare il fenomeno della alienazione drogata.

Linguaggio ed Essere rivelerebbero, con grande evidenza, non soltanto un patto, un connubio, una “omotetia” già-da-sempre-esistente, ma – con buona pace della “talking cure” – riuscirebbero ad offrire non solo interpretazioni, ma anche appigli, embrioni di soluzioni per questa e per altre forme di malessere.

Compito ingrato ed addirittura impossibile al Dire? Restiamo seduti al nostro posto: anche il linguaggio è un viaggio ed è in cammino verso di noi. Forse riusciremo a trovare la stasi di una “stazione”.

Piccole “punture della riflessione” hanno costellato di accentuazioni linguistico-filosofiche le prime considerazioni sull’argomento messo a tema: considerazioni che hanno “disincagliato” il concetto di “viaggio” da una visione semplificata.

Per quel che fino ad ora s’è evidenziato, il viaggio si propone come una struttura fondamentale, insieme di componenti costitutive co-originarie degli esseri umani: enti “sorgenti” di interrogazione e di ricerca.

In questa chiave, il viaggiare si spalanca in una duplicità che caratterizza la sua propria natura: in tal senso esso va inteso come metafora della Conoscenza, come trascorrere, come “ragion d’essere” che connette un punto ad un altro nella galassia conoscitiva. In questa direzione il “procedere indagante” è funzione fondante della ricerca, vagante possibilità di istituire convergenze e divergenze, non convenzionale modalità extra-vagante di connettere e dissociare elementi che apportino un po’ di chiarezza in campo gnoseologico.

Se per un verso il viaggio è tutto questo, dall’altro esso, l’“Indagante” è – a sua volta – l’“Indagato”. Da principio attivo della conoscenza si fa esso stesso oggetto dell’indagine conoscitiva: l’“Interpretante” si fa interpretato, il “Ricercante” si fa oggetto di ricerca.

Questo itinerario metodico “verticale” che vede, costantemente, il criterio soggettivo della ricerca farsi elemento oggettivo da indagare assumendo il ruolo dell’Interpretando, avvia il processo di verifica della validità della “normativa criteriologica” ed instaura, accanto ad un primo livello di ricerca, un secondo livello che considera il primo come suo oggetto. È, in tal modo, operante un processo, un itinerario culturale che lavora su differenti livelli di giudizio. Quindi in un unico fascio di attività conosciti-

ve, avremo un “primo livello” di critica ed un “secondo livello” rispetto al quale il primo farà da oggetto. In breve passeremo attraverso un itinerario critico tutto torsioni ed oltrepassamenti: da un giudizio critico di primo grado accederemo ad un livello che lo oltrepassa e lo verifica, qualificandosi come “livello meta-critico” o “metalivello”.

Nella luce dell’Immaginario, l’ideazione – l’indomabile, l’inesauribile – trattando con accurati metodi di contrasto il “Viaggio”, ne scopre le ambiguità, rivela opposizioni ed incongruenze: tutti elementi che, ad un superficiale sguardo d’assieme, sfuggono.

Assumiamo – ad esempio – un modo di dire strettamente connesso alla situazione della partenza: “Partire è un po’ morire”... Difficile dare una definizione esatta della frase; direi qualcosa tra un proverbio abortito ed un debilitato aforisma. Eppure il senso è chiaro: la partenza, il percorrere itinerari ignoti, sono connessi alla sensazione di morte... Ma in ragione di cosa? Per ciò che si abbandona (come nella morte), per la paura dell’Ignoto (come nella morte), per l’angoscia del distacco (come nella morte): per tutte queste cose insieme? È plausibile, c’è da crederci! Tuttavia...

Un lieve capogiro coglie chi scrive, alcuni secchi colpi di tosse: “no, non è nulla”... Ci troviamo nella camera da letto di Violetta Valery, nella penombra, su uno sgabello acqua e medicine, su un mobile arde un lume da notte. Traviata atto III, come è noto. Qui assistiamo al rovesciamento di quanto finora s’è detto sulla partenza e sul distacco. La storia della fanciulla bellissima minata dalla tisi è troppo nota per esser soltanto ricordata. Voglio però soffermarmi sul duetto che Germont, il giovane, (per gli amici Alfredo) e Violetta intrecciano nel momento in cui è ormai prossima la fine di una delle “reginette” dei salotti parigini.

Si tratta della famosa aria nella quale Alfredo e Violetta sognano ancora la possibilità di un riscatto dal passato e di una fuga verso una nuova vita, una partenza per altri luoghi.

L’asciutto librettista Piave così scolpiva l’illusione estrema degli amanti sul “velo sonoro” allusivo e languido della musica verdiana:

“Parigi, o cara, noi lasceremo / la vita uniti trascorreremo: / De’ corsi affanni compenso avrai / la tua salute rifiorirà”. Poche battute ancora e la morte giunge a rapire il tempo a Violetta donandole l’atroce opalescente gemma del pallore estremo.

Quadro e cala la tela.

Commozione, inevitabile per chi scrive, per la traviata e sfortunata fanciulla per la quale non scese “provvida una man dal cielo”: per colei che fu interamente ed intensamente donna e mai “celeste... , forma divina, / Mistico serto di luce e fior...” (“Aida” atto I). Partecipazione profonda al crudo destino di questa creatura appassionata che aderirà ardentemente con ogni fibra del suo gracile corpo – fino all’estremo – al senso della vita e dell’amore.

Commozione anche per quei nonni, per quei genitori che – come in tante italiche famiglie – hanno edificato un patrimonio ideale e consolatorio per i loro figli mostrando loro le loro radici. Ed è un figlio che oggi, smarrito, ricorda, attraverso un “viaggio nel Tempo”, coloro che non sono più se non attraverso quelle arie che, ancora mi sembra intonino con un fil di voce.

Confesso uno spaesamento ed una linea di scrittura che non mi aspettavo. Ma lascio che i ricordi scorrano, il “viaggio” continui nella vertigine e nel lieve vortice di voci spente ed ora resuscitate dall’immortale creatività dell’arte.

Ma apparteniamo al DNA italico che – se è capace di sciogliersi in lacrime per un “colpo di teatro” – è tuttavia imbevuto di quell’“acetum italicum” che consente uno scatto di reni, uno sberleffo, un motto salace – e la vita continua.

Tornando al tema della partenza e del viaggio, mi trovo innanzi un bel quesito! Eravamo rimasti al detto “partire è un po’ morire”, allusione esplicita all’ansia di separazione ed all’incertezza dell’avvenire: ora ci si svela – all’opposto – che l’abbandono di un luogo per un altro (Parigi... lasceremo) possa essere fonte di un mutamento della propria condizione, in una sorta di palingenesi individuale che restituisca il benessere e le forze perdute (la tua salute rifiorirà). Per lo stesso evento (viaggio – spostamento – cambiamento di luogo), dunque una stridente equivocità, una polarità irriducibile, una divergenza che tende ed intende restare tale. E allora?

Senza tentare inutili conciliazioni dialettiche, sotto la grande sorridente stella della Contraddizione, non ci resta che far nostra quella visione del mondo e della scienza che fa valere – come già sostenne Lucio Colletti nella sua “Intervista politico – filosofica”, resuscitando Trendelenburg – il principio di contraddizione per la sfera della Logica ed il principio di non-contraddizione per l’area del Reale.

In tal senso l'Antinomia che tonalizza il carattere duplice ed ambiguo del viaggio, non soltanto non deve (né può) essere conciliata, "risolta", secondo un linguaggio da poliziotto che ricorda Maigret piuttosto che Hegel ("Signori, il caso è risolto!"), ma va mantenuta nella sua "opposizione reale".

Ed ora che ci avviamo alla "conclusione" del nostro lavoro, lumeggia un senso di Incompiuto, un retrogusto amaro legato alla incompletezza della conoscenza, all'imprecisione, che non soddisfa appieno le aspettative della breve indagine. Ma se – piuttosto che aspettative – quel che avvertiamo fossero "pretese" e se l'"imprecisione" – piuttosto che deficienza di senso – fosse il limite della possibilità di significato a noi riservata? In fondo per Seneca il "praecisus" era il castrato... Allora forse è questo divergere-divagare a tenere dischiusa una apertura per l'approfondimento ulteriore delle nostre considerazioni, restando esse sempre beanti, in-concludenti, eterne sciarade del provvisorio.

Pur con questa consapevolezza, cerchiamo di tentare il pudore, di attentare al pudore della "verginale" scorza terminologica di Viaggio. Innanzitutto prendo spunto dalla esperienza più banale. Mi vedo salire gli scomodi gradini di una carrozza ferroviaria, siedo al mio posto (prenotato) e attendo. Lentamente il treno si muove. Comincia il viaggio.

Già, comincia il viaggio..., ma quando è cominciato questo viaggio? Ora che lo sfrecciare del treno mi porta verso la meta? O quando ho acquistato scarpe e pantofole nuove, due camicie, un profumo particolare ed ho preso informazioni su pensioni ed alberghi? Quale è la "data di nascita" di questo itinerario? Forse quando - per la prima volta - mi fu diagnosticata una patologia che in Italia non veniva adeguatamente trattata? Cosa ardua dire del Tempo, stabilirne i confini.

Certa è l'incertezza dell'inizio.

Ma ritorniamo al nostro viaggio, nel nostro viaggio. Sì, perché non si è mai "nei pressi" di un viaggio, ma sempre "al suo interno", anche se esibiamo un atteggiamento indifferente ed estraneo.

Noi e il viaggio, sorta di simbiosi itinerante: sigarette, sferragliare, frenate, caffè e poi un ritmico dondolio del poggia testa che invita al sonno. Ma Morfeo non aiuta: troppe sono le idee che vagano nella mente.

Abbiamo accennato a noi ed il viaggio, ma esiste un legame tra il viaggio e se stesso?

Intanto si sono spente le luci: al buio si avverte, con maggior acume, tutta la forza trainante del Viaggio, il viaggio delle rappresentazioni oleografiche, il viaggio che trascina verso la meta valicando monti, percorrendo ampie distese, lasciandosi alle spalle interi mondi immersi nel buio. Ed è sempre nel buio, che più facilmente, ci si abbandona al viaggiare. Ma è proprio allora, che si avverte una sensazione che sfugge durante il giorno. Abbandonati al viaggio come se ci lasciassimo andare tra le braccia di un essere umano, abbiamo la medesima possibilità, di cogliere quanto di impercettibile accade in quella situazione: la rigidità di un bracciolo, la lieve artrite di un sedile, l'eccessivo borbottio di uno scambio, un improvviso frastuono che mette di colpo in allerta i viaggiatori, qualcosa di non-previsto sulle rotaie...un corpo...

Tutti questi elementi non costituiscono gli “accidenti” di una “sostanza”. Non sono elementi estrinseci che, dall'esterno interferiscono la “pura essenza” del fenomeno viaggio. Essi, al contrario convergono – in sintonia e dissonanze – a co-costituire il viaggio come realtà strutturalmente articolata nell'unità.

Perché, se è vero che un viaggio è un viaggio (speriamo che la frase suoni come una ottava e non come una tautologia), è sommaramente vero che il viaggio è “in” viaggio. Nello scorrere unitario, che definiamo viaggio si irradiano fasci di eventi, di movimenti, di spostamenti (viaggi – a loro volta – all'interno del viaggio), accadimenti, slittamenti, scarti, che concorrono a dare dimensione e spessore al viaggio e senso al fenomeno del “viaggio in viaggio”. Il viaggio è un fiume. Questa frasetta sta a dire che, nonostante tutti i ritrovati tecnici, l'itinerare non perderà mai quelle caratteristiche e quegli imprevisti della Natura che, sempre, concorreranno a determinarne costitutivamente l'andamento.

Grande fascino quello del viaggio. Un fascino da insegnante che ci rivela realtà altre, fascino seduttorio da ninfetta paesaggistica, fascino degli abitanti di città tutte luci o campagne fumiganti, fascino da ciarlatano-edificatore di miraggi, fascino da prestigiatore.

Una strana sensazione, infatti, può screziare la nostra permanenza fuori dai nostri confini: il generarsi di un rapporto inversamente proporzionale tra “presenza” e “distanza”.

Quando si giunge alla propria meta, ci si sente “arrivati”: men-

tre, ancora in viaggio avvertivamo il senso della lontananza. Tuttavia, più il soggiorno è prolungato, tanto più affiora il sentimento che il luogo “in cui siamo” rappresenta una realtà assolutamente sfuggente e proibita ad una conoscenza vera e profonda: tali e tante sono le sfumature, le variazioni, i diversivi e le diversità che lo caratterizzano.

Al senso di vicinanza dell’arrivo si sostituisce un paradossale sentimento di “lontananza in loco”. Tutto ciò può far riflettere sul significato dell’“approdo ad una meta”. Infatti, in questo groviglio di strade, o al contrario, in questa algida, simmetrica, anonima, inidentificabile “gabbia urbanistica”, quale è la meta che cercavo? Il caos urbano o l’obsoleta realtà della campagna – in fondo – si equivalgono: ci si trova sempre in un luogo nel quale si è sempre “fuori luogo”. Nel tourbillon degli adescanti spazi aperti, non si è mai così distanti come quando si è giunti.

La meta di un viaggio non è assimilabile ad un bersaglio da centrare con arco e freccia. Ad esser perentori non v’è una meta che sia analoga ad un bersaglio. Ad essere espliciti il viaggio, in senso stretto, “non ha una meta”.

Sorride il prestigiatore dell’elegante inganno con il quale ci ha affascinati: far sorgere dinanzi ai nostri occhi un “punto” di arrivo, che, da vicino, si rivela una “molteplicità incontenibile” di luoghi, situazioni, eventi. Il miraggio svanisce, la stessa realtà si perde in mille rivoli, riducendosi al pulviscolare. L’artista, stretto nel tait, sprofonda in un inchino: APPLAUSI. E siamo sulla via del ritorno.

Ed ecco allora che la legge dell’inversione ci raggiunge consentendoci di cicatrizzare la ferita conoscitiva subita. Con la sua capacità riparatrice consente che la memoria rievochi i luoghi, dove mi trovavo e dai quali mi sentivo distante; ora che sono definitivamente lontano da dove ero percepisco una sorta di “presenza dove non sono più” nella dolce rievocazione delle tracce mnestiche. Davvero “prope vicina, procul proxima”(da vicino sei vicina, da lontano vicinissima).

Mentre tutto ciò accadeva, mentre il viaggio copriva la distanza da A...a B, seguendo una propria direzione e verso, nella medesima unità di tempo nel luogo – per così dire – lasciato vuoto dalla partenza si verificava un numero svariato di avvenimenti, di eventi, di cambiamenti. Dunque, se nella direzione e verso del viaggio, si producono accadimenti, anche nel settore diametralmente opposto possono verificarsi accadimenti altri.

Queste due aree (quella della direzione del viaggio e quella che, rispetto al verso del viaggio, muove in senso opposto) sono due “zonature” di uno “stesso viaggio” e, nel loro insieme costituiscono un “unico movimento”. Certo, in questa lettura, il viaggio manifesta pienamente la sua “natura ancipite”, vale a dire la capacità di essere duplice, volgersi da una parte e dall’altra, conservando e confermando il suo carattere unitario. Di più. Non soltanto “uno” nella dislocazione dei suoi moti ma anche dotato di una indicibile capacità di espansione, di ramificazione. In sostanza di essere, come itinerare, l’“essere multiverso” del viaggiare.